

# Quanto sono tipici i lavoratori atipici?

È nata la Felsa, Federazione lavoratori somministrati autonomi e atipici, che incorpora l'Alai (Associazione dei lavoratori atipici e interinali) e il Clacs (Coordinamento lavoratori autonomi commercio e servizi). Si tenta così di dare una rappresentanza a una variegata tipologia di prestatori: somministrati, collaborazioni coordinate, partite iva oltre a quella parte di lavoro autonomo che non s'inquadra bene nelle varie associazioni professionali e nei sindacati di settore. L'espressione «atipico» fonda su un alfa privativo, su una negazione, l'esistenza di una categoria. È difficile creare un'identità partendo da questa premessa semantica, soprattutto se sul mercato del lavoro pende l'interrogativo «Quanto tipici sono i contratti atipici?», lanciato la settimana scorsa al *Flex Work Research Centre* di Bruxelles da Martina Gianecchini, ricercatrice dell'università di Padova.

Sarebbero già quattro milioni, una su cinque circa, le persone che in Italia lavorano con queste forme contrattuali, senza contare quelle che contratti non ne hanno di nessun tipo e semplicemente lavorano in nero. Qualcuno ritiene la via sindacale troppo lunga e difficile per ottenere tutela in questa situazione di crisi, e punta sulla legislazione di sostegno. Tra questi, Adalberto Perulli, giuslavorista di Ca' Foscari, che propone uno Statuto per questi lavoratori, una sorta di Legge 300/1970. Siamo partiti col voler togliere regole e bardature alle

professioni e a certi mestieri per favorire concorrenza e occupazione, e rendere più flessibile le regole del rapporto di lavoro subordinato aggiornando lo Statuto che si appresta a celebrare i quarant'anni di vita. E invece ci ritroviamo a creare un'altra struttura di regolazione. È tutt'altro che infondato il dubbio che l'area della atipicità si sia allargata a causa delle rigidità che proprio per effetto di un'iper-regolazione caratterizza sia il lavoro subordinato sia il lavoro professionale. Mi sembra d'obbligo una certa cautela nel mettere mano a un nuovo Statuto di cui magari c'è effettivamente bisogno. Ecco alcune precauzioni. Dovrebbe essere veramente «leggero» e soprattutto dovrebbe evitare di riprodurre uno dei due modelli (professioni e mestieri regolati da un lato, e lavoro subordinato iper-garantito dall'altro) che funzionano, di fatto, come meccanismi di esclusione dei giovani. Dovrebbe essere «aperto» e suscettibile di adattamento alle diverse fattispecie professionali e territoriali. Dovrebbe creare regole «giuste» nel senso di Rawls. Cioè regole giudicate accettabili anche da chi deve scegliere al buio, prima di sapere se le applicherà da imprenditore o da lavoratore. Questo criterio potrebbe rivelarsi il più efficace nel guidare la scelta dei contenuti di questo nuovo Statuto poiché il lavoro da regolare si colloca in una terra di nessuno tra l'autonomia e la subordinazione.

*g.costa.cdv@virgilio.it*